

PIERO SIMONI

**TRACCE DI STANZIAMENTO NEOLITICO**  
**NELLA GROTTA « Cùei de Baratù » (Gavardo - Monte Magno)**

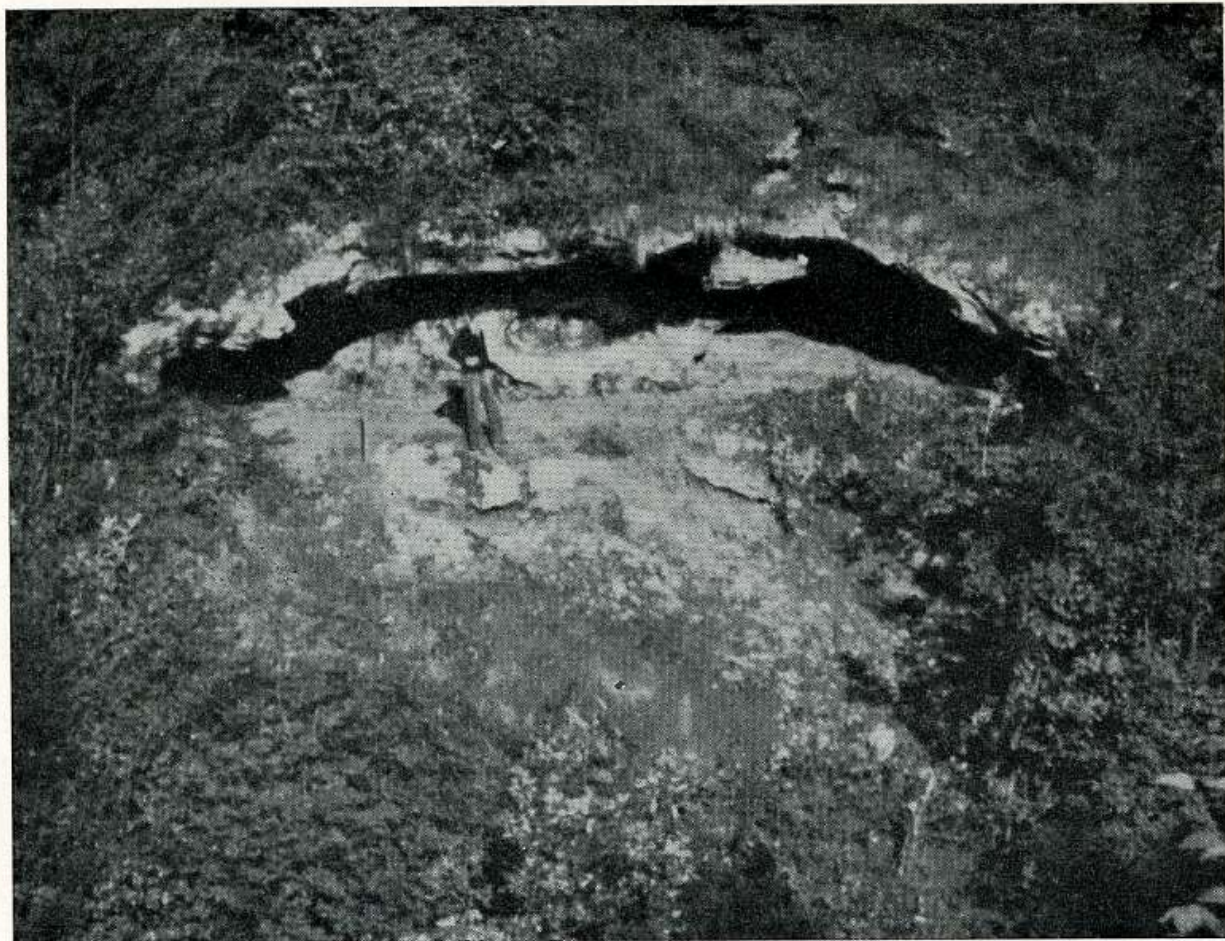
A chi da Gavardo, attraverso le contrade di Sopraponte e Quarena, raggiunge la zona del Monte Magno, non appena superato l'ultimo ripido tratto della strada e raggiunto il verde pianoro costellato da ridenti villette, due sono le direttrici che gli si aprono davanti: la prima, a destra, prosegue in salita verso la località « Vallone » e la Croce di Selvapiana (quota 841); la seconda taglia diagonalmente l'altipiano, lasciandosi sulla destra le ville Bertuetti e Guseo, raggiunge le estreme propaggini occidentali del monte, e digrada poi verso l'opposto versante. Seguendo quest'ultimo percorso, e una volta oltrepassato un rustico ponticello di legno, un sentiero si stacca dalla carrareccia principale e scende in una angusta valletta denominata « valle delle Pule », la quale si articola per quasi tutta la sua lunghezza parallelamente a uno scosceso costone di calcare dolomitico noto col nome di *Dossolungo*: il sentiero si snoda appunto lungo questo crinale, e, attraverso successive balze in cui perde rapidamente quota, porta ai « fondi » di Sabbio e alla Valle Sabbia.

E' importante notare subito che il tracciato viabile ora descritto ripete esattamente il percorso dell'antica e unica via che fin dai tempi più remoti doveva collegare la Valle Sabbia con la zona di Magno: ed è la stessa strada di cui i valligiani si servono tuttora per raggiungere il monte. Inoltre, si deve aggiungere che la « valle delle Pule » — a differenza del versante orografico del monte Magno rivolto a Gavardo — è particolarmente ricca d'acqua: infatti, oltre a contare numerose sorgenti, essa è percorsa da vari canali a carattere più o meno perenne, il principale dei quali è il torrente Preàne. Tutti questi corsi d'acqua, alimentati dalle falde superficiali che ne aumentano via via la portata, finiscono per affluire nel Chiese a Sabbio.

A metà circa della « valle delle Pule », nel punto in cui essa si immette in una stretta e profonda forra percorsa dal citato torrente, per aprirsi poi sui primi ripiani prativi e sulle più avanzate zone coltivate, si incontra sulla sinistra

un potente banco di conglomerato nel quale si aprono numerose piccole cavità naturali: esse vengono indicate dai locali col nome generico di « Cùei de Baratù ».

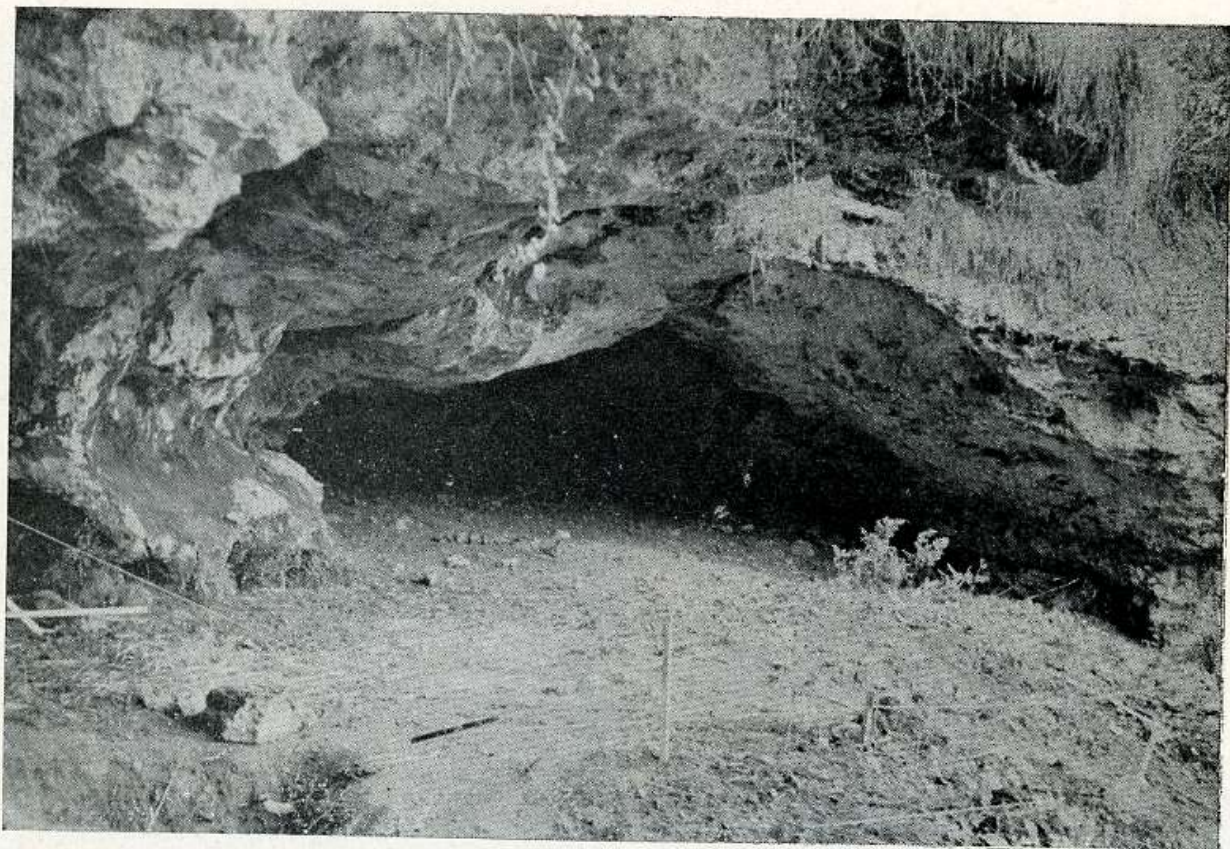
Queste cavità non hanno uno sviluppo rilevante: più che di grotte si tratta di ripari di roccia, spesso ostruiti da copioso materiale di crollo, dato che il conglomerato che li forma non è sempre ugualmente omogeneo e solido; in molti casi, anzi, il « tetto » roccioso lo si trova caduto ai piedi della cavità stessa, a causa di ripetuti cedimenti dovuti all'erosione.



**Monte Magno: I « Cùei de Baratù », visti dalla sponda destra del torrente Preàne**

Fra tutte, l'unica cavità che presenti carattere di vera grotta è quella che ci accingiamo a descrivere, e nella quale si sono verificati i trovamenti che sono oggetto della presente nota.

Essa si trova a quota 410 circa, di fianco alla mulattiera descritta in inizio, sulla sinistra per chi scende verso Sabbio; presenta un'apertura complessiva di 12/15 metri di larghezza, è rivolta perfettamente a est, ed è notevolmente soprae-



I «Cùei de Baratù»: il ramo di destra

levata rispetto alla strada, dato che fra questa e la soglia della cavità corre un ripido argine di circa quattro metri, abitualmente coperto da fitta vegetazione che ne nasconde quasi completamente l'accesso.

Non appena oltrepassata la soglia, e dopo un breve spiazzo pianeggiante profondo dai tre ai quattro metri, la grotta si divide in due rami, separati fra loro da uno sperone roccioso incorporato alla volta. Il primo di questi rami, a sinistra di chi guarda, ha una profondità di soli quattro metri ed è leggermente in salita; il secondo, invece, si addentra nel fianco della collina per una quindicina di metri ed è molto più vasto del precedente. Le pareti di quest'ultimo sono tuttora interessate da un intenso processo erosivo: ne è prova la presenza di grosse radici ancor vive che s'insinuano dall'esterno, nella parte terminale della cavità, attraverso la roccia pochissimo compatta e in via di disfacimento.

Chi richiamò l'attenzione del Gruppo Grotte Gavardo verso la grotticella in parola fu il maestro Ruggero Panizza di Sopraponte, il quale, rilevando come la cavità fosse ben esposta alla luce e in condizioni di assenza quasi totale di umidità – oltre al fatto di trovarsi laterale alla mulattiera e prossima a un corso d'acqua semi-perenne – aveva arguito che essa potesse essere stata in passato probabile sede di qualche antico stanziamento.

Considerando affatto infondate le argomentazioni dell'amico Panizza; tenuta presente l'antichità della mulattiera descritta; e non dimenticando inoltre i signi-

ficativi reperti archeologici da noi posti in luce precedentemente in varie zone dello stesso monte Magno<sup>1</sup>, decidemmo di compiere nella grotta un'esplorazione preliminare, onde stabilire sul posto se essa potesse offrire o meno qualche interesse paleontologico.

L'esplorazione ebbe luogo il 16 settembre 1962. A titolo orientativo, vennero compiuti due assaggi: uno sulla soglia del ramo di destra, il secondo all'inizio di quello di sinistra, ambedue nella parte ancora in luce della cavità.

Il primo assaggio, dopo uno strato di terriccio umifero organico – contenente radici, carboni di legna e abbondanti escrementi di ovini – raggiunse, a circa 35-40 centimetri di profondità, un banco di calcare dolomitico in via di disfacimento e totalmente sterile; il secondo, pur arrivando a una profondità leggermente maggiore, mise allo scoperto un fondo analogo, senza rivelare alcun elemento di sicuro interesse.

Stando a questa prima impressione, sarebbe sembrato logico concludere che la grotta dovesse risultare sterile, e che la stessa sua formazione fosse da attribuire a un'epoca abbastanza recente.

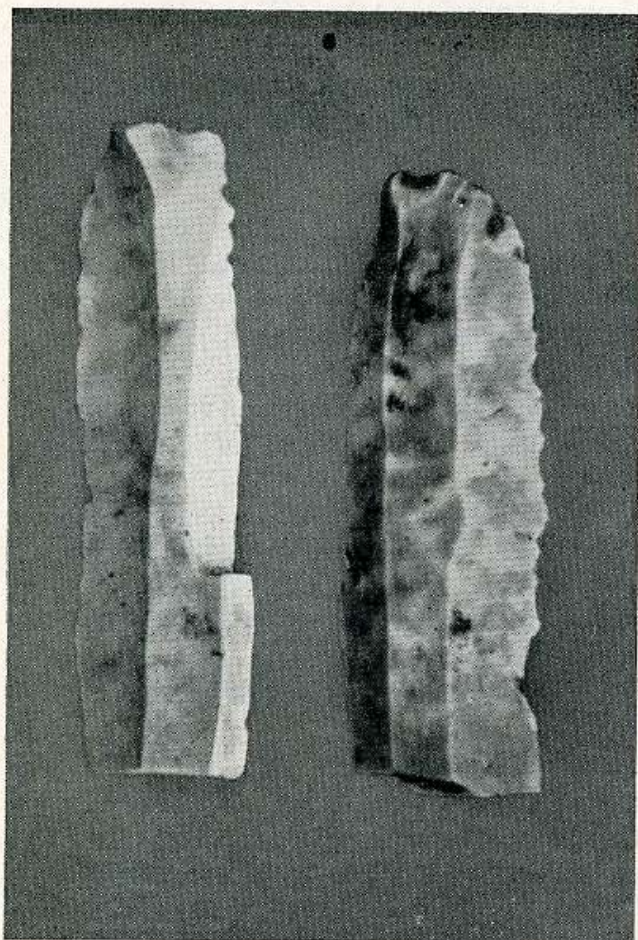
Ma un'osservazione più attenta doveva ben presto modificare tale opinione. Infatti, alla base del ripido argine accennato in principio, proprio nel punto in cui esso sovrastava alla strada-canale già descritta, il terreno ci riservò una sorpresa: nello strato nerastro poggiante sulle argille rosse di base, raccogliemmo un bel frammento di vaso sicuramente antico, provvisto ancora di parte dell'orlo. Il rozzo impasto – argilla pochissimo depurata e granulosa –; la forma stessa del manufatto cui il pezzo si riferiva – una ciotola di forma emisferica ottenuta senza impiego del tornio –; e la stessa sua colorazione esterna sul giallo-ocraceo con zone varianti dal bruno al rosso; tutto portava a concludere che il reperto potesse essere ascritto a una fase arcaica del bronzo, o forse addirittura a un eneolitico. Ma più che per un valore intrinseco del pezzo, la scoperta rivestiva grande importanza per un'altra ragione: era cioè la prova che la grotta era stata certamente abitata in antico. Quanto poi allo stabilire l'esatta cronologia di tale stanziamento, questo sarebbe stato compito di una ricerca più approfondita da compiersi in seguito.

A questa prima sorpresa, altre se ne aggiunsero quasi subito. Lo stesso strato, infatti, restituì un secondo pezzo ceramico, con parte di foro passante e orlo a unghiate, e due frammenti del fondo di un altro vaso di spessore piuttosto rilevante.

A questo punto, credemmo di poter avanzare un'ipotesi: che il deposito interno della grotta-riparo fosse lentamente scivolato verso l'esterno, in ciò facilitato anche dal sensibile dislivello dell'argine.

Le sorprese, tuttavia, non erano finite. Poco dopo il ritrovamento dei frammenti ceramici, ecco apparire prima una lametta di selce, e subito dopo una seconda. Ambedue denunciavano un'identica lavorazione: avevano cioè un netto piano di distacco sulla faccia anteriore, mentre il davanti presentava delle sfaccettature parallele disposte in senso longitudinale; il che dava ai due strumenti, visti in sezione, una forma tipicamente trapezoidale.

<sup>1</sup> Per l'archeologia del monte Magno si veda: PIERO SIMONI: « *Gavardo dalla preistoria alla romanità: dieci anni di indagine archeologica* », in: ANNALI DEL MUSEO DI GAVARDO, 1. 3, anno 1964.



Grotta « Cùei de Baratù »: lamette di selce  
(doppia grandezza)

Grotta « Cùei de Baratù »:  
punta di freccia di selce  
(doppia grandezza)



La giornata doveva però riservarci una sorpresa ancor più gradita: una bellissima punta di freccia di selce biondo-miele, lunga 38 millimetri, con i bordi leggermente convessi e finemente seghettati. Essa era provvista di un cortissimo peduncolo, e le alette – tozze e non molto sviluppate – convergevano chiaramente verso la base. La punta, sfortunatamente, mancava, e la rottura doveva essere avvenuta certamente in antico.

Facendo il consuntivo della giornata, potevamo a questo punto arrivare a una conclusione logica: la grotta aveva conosciuto uno stanziamento in epoca preistorica, non solo, ma poteva forse racchiudere in sé le prove di un insediamento molto più antico di quanti la nostra zona non avesse finora rivelato. Di qui la necessità di predisporre una vera e propria campagna sistematica di ricerche.

Detta campagna, svoltasi in due successive fasi nel 1963 e 1964, venne autorizzata espressamente dal Soprintendente alle Antichità dottor Mirabella Roberti, con lettera del 16 luglio 1963 n. 1668.

La prima fase della campagna – dal 4 al 13 agosto 1963 – ebbe come obiettivo lo scavo dell'argine inclinato prospiciente la soglia della grotta, previo, naturalmente, il disboscamento della zona autorizzato dal Comando Forestale.

Partendo dal livello della strada, venne da noi scelto un fronte di sette metri: tenendo quest'ultimo come base, delimitammo un quadrato comprensivo di tutta l'area dell'argine, che venne a sua volta suddiviso in tanti riquadri di un metro quadrato ciascuno.

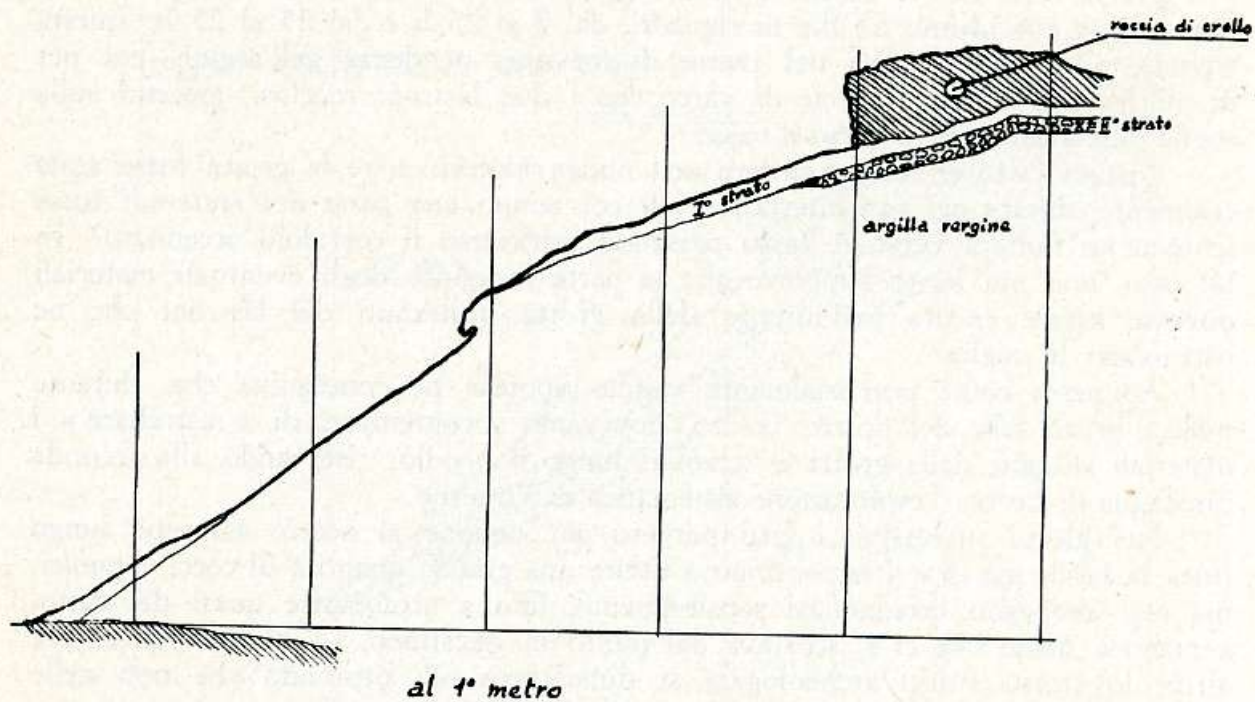
Già in questo lavoro preparatorio, potemmo constatare che lungo tutto l'argine in questione, interrati tra lo sfagno e il primo strato terroso, giacevano molti lastroni di roccia, originariamente facenti parte del tetto della grotta: due di essi, di proporzioni eccezionali, – il maggiore misurava metri 3,20 di lunghezza, metri 2,40 di larghezza e 50 centimetri di spessore medio – giacevano esattamente sulla soglia della grotta, uno adiacente all'altro, separati soltanto da uno spazio largo sui 30-40 centimetri. Essi venivano a trovarsi perfettamente perpendicolari al limite esterno della volta, e non era difficile capire che provenivano dalla medesima: di conseguenza, la volta stessa doveva essere stata un tempo molto più sporgente verso la strada di quanto non lo fosse ora. Era quindi probabile che l'attuale argine fosse stato in antico il vero suolo della grotta, e che i materiali vi si potessero trovare ancora in sito.

Col procedere del lavoro ci fu possibile tracciare un primo profilo stratigrafico dello scavo. Ecco come esso si presentava:

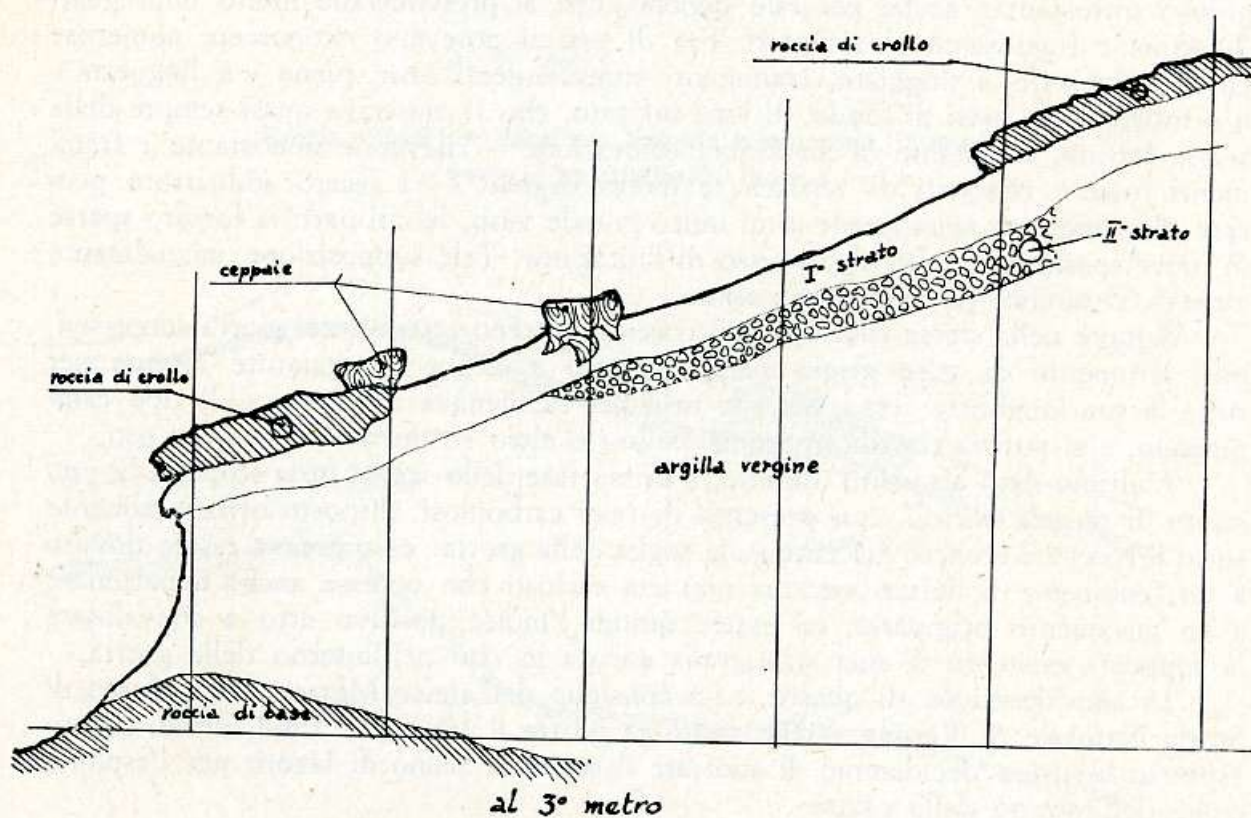
- I strato: da 0 a cm 20-25 – terreno organico con presenza di ceppaie, radici, resti di carbone e sfagno vegetale;
- II strato: da cm 25 a 60-65 – terreno bruno-nerastro, più scuro verso il basso, in cui erano frequenti cocci ceramici e lamette di selce;
- III strato: da cm 65 a 80-90 – argille rosse compatte, apparentemente vergini;
- IV strato: da cm 90 a 150 e oltre – breccie angolose di calcare, ciottoli, sabbia, e molti nuclei di dolomia in processo di alterazione: il tutto frammisto ad argille giallo-rosse molto plastiche.

Nel primo strato, insieme con ossami recenti di ovini, bossoli di moschetto e altri materiali eterogenei, venne trovata una piccola moneta di rame del Regno Lombardo-Veneto.

Nel secondo strato, dove la sua base poggiava sul banco di argille, uscirono



Grotta « Cùei de Baratù »: sezioni trasversali dell'argine  
(campagna di scavo 1963)



due lamette di selce a sbiecatatura semplice.

Ma la zona che si dimostrò subito più ricca di resti ceramici fu quella corrispondente alle ultime tre file di riguadri, dal 5 al 25/b e dal 25 al 25/b: questa striscia, oltre che trovarsi nel punto di massima pendenza dell'argine, era per di più in asse con una specie di varco che i due lastroni rocciosi, giacenti sulla soglia, lasciavano aperto verso il basso.

Questo fatto ci fece azzardare una nuova ipotesi: e se la grotta fosse stata realmente abitata nel suo interno, e poi col tempo *una parte dei materiali* fosse lentamente fluitata verso il basso passando attraverso il corridoio accennato? In tal caso, non era lecito supporre che la parte maggiore degli eventuali materiali dovesse essere ancora nell'interno della grotta, trattenuti dai lastroni che ne ostruivano la soglia?

Ammessa come potenzialmente valida l'ipotesi, ne conseguiva che, durante questa prima fase del nostro lavoro, dovevamo accontentarci di « rastrellare » i materiali sfuggiti dalla grotta e scivolati lungo il pendio; riservando alla seconda campagna di ricerca l'esplorazione sistematica dell'interno.

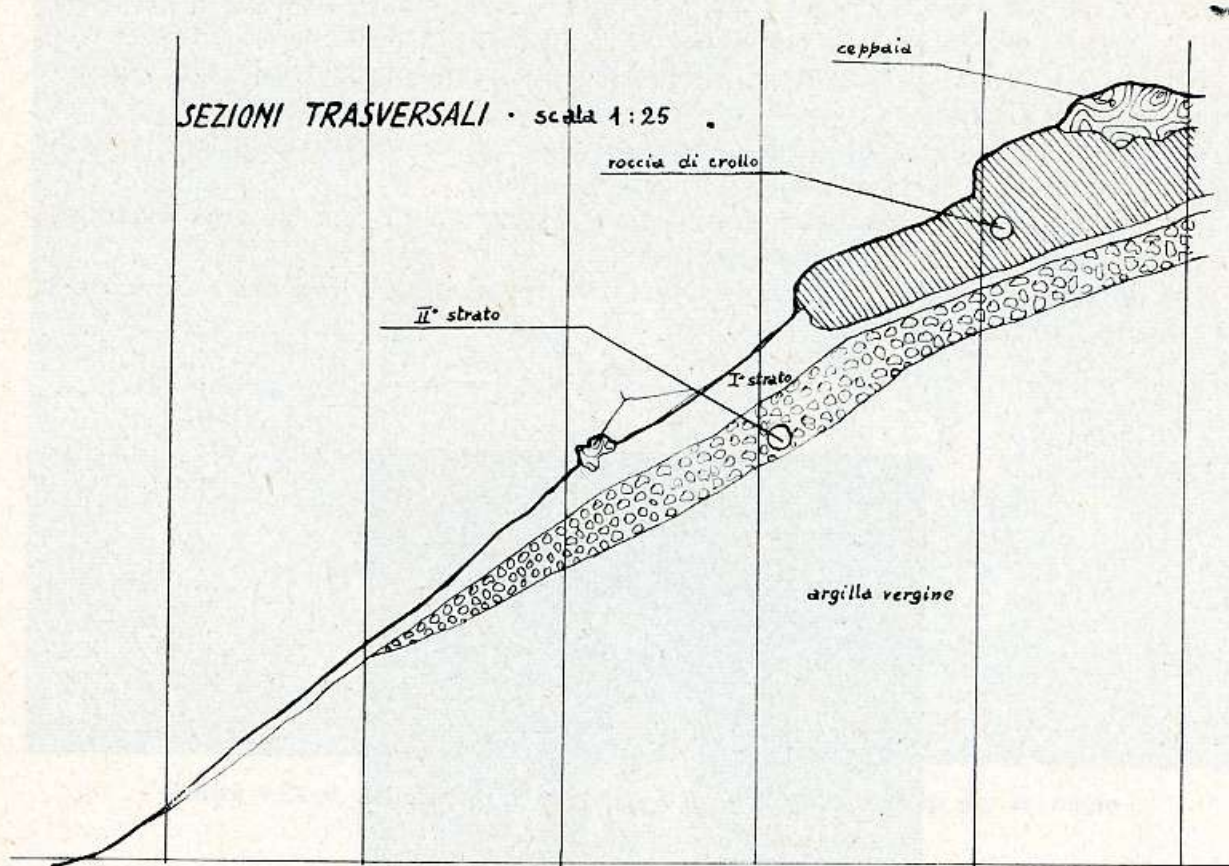
Nei giorni successivi, i fatti parvero dar ragione al nostro assunto: lungo tutta la fascia già descritta continuò a uscire una grande quantità di cocci ceramici, ma essi andavano diradandosi sensibilmente, fino a scomparire quasi del tutto, a mano a mano che ci si scostava dal punto in questione. In questo punto, per altro, lo stesso strato archeologico si dimostrava più profondo che non nelle altre zone, concorrendo a rendere accettabile la nostra supposizione.

I cocci, il più delle volte di proporzioni vistose, vennero raccolti prevalentemente alla base del II strato, letteralmente appoggiati al « cappello » argilloso sottostante: anche per tale ragione, essi si presentavano molto impregnati di acqua e fragilissimi al ricupero. Fra di essi si potevano riconoscere numerose parti di un orlo a unghiate, frammenti comprendenti anse piene « a linguetta » o a tubercolo, e parti di fondo: il loro impasto, che si mostrava quasi sempre della stessa fattura, e persino la medesima colorazione – rilevabile nonostante i frammenti fossero ricoperti di terriccio e molto bagnati – ci fecero addirittura pensare che potessero appartenere a un unico grande vaso, le cui parti si fossero sparse in breve spazio in seguito al processo di fluitazione. Tale supposizione, parzialmente almeno, si sarebbe poi dimostrata esatta.

Sempre nella stessa zona ricca di cocci, il terreno restituì, nei giorni successivi, uno strumento di selce grigio-opaca, lavorato a larghe scheggiature alterne per tutta la sua lunghezza: esso, nel suo insieme, richiamava una tecnica di tipo campignano, e si poteva classificare come bulino o altro strumento di analogo uso.

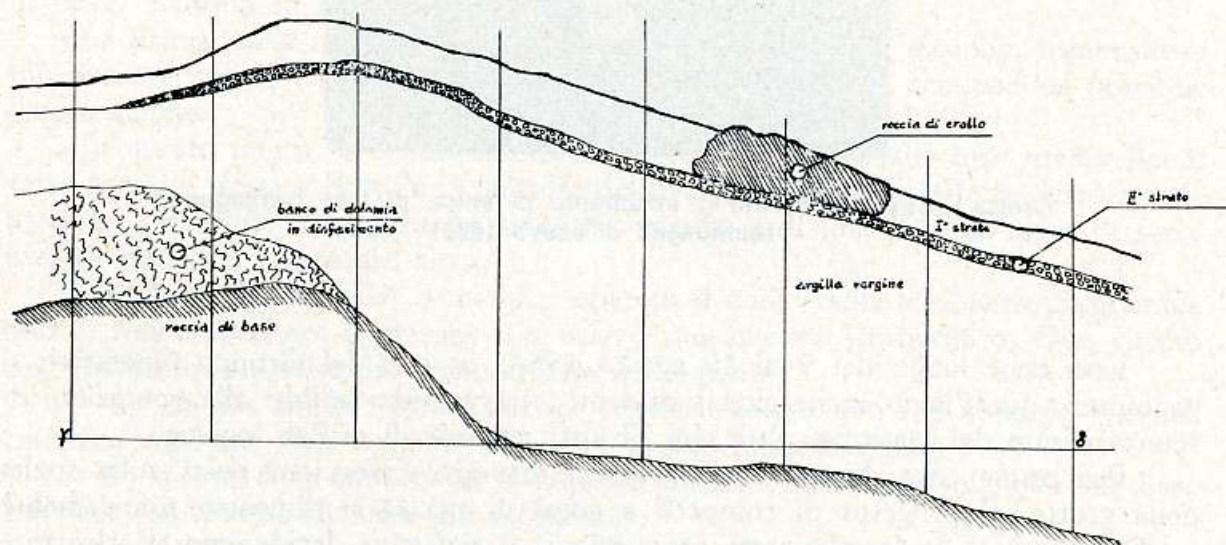
L'ultimo dato acquisito durante la prima fase dello scavo, fu la scoperta di uno strato di piccoli ciottoli, con presenza di resti carboniosi, disposto orizzontalmente sotto il roccione crollato giacente sulla soglia della grotta: esso poteva essere dovuto a un fenomeno di fluitazione, ma non era escluso che potesse anche appartenere a un giacimento originario, ed essere quindi l'indice positivo atto a convalidare la supposta esistenza di una stratigrafia ancora in sito nell'interno della grotta.

In considerazione di questo, e su consiglio dell'amico Mezzena, del Museo di Storia Naturale di Verona, – che visitò la grotta il 19 luglio 1964, dietro nostro espresso invito, – decidemmo di adottare il seguente piano di lavoro per l'esplorazione dell'interno della cavità:



al 7° metro

Grotta « Cùei de Baratù »: sezione trasversale (sopra)  
e sezione longitudinale (sotto)



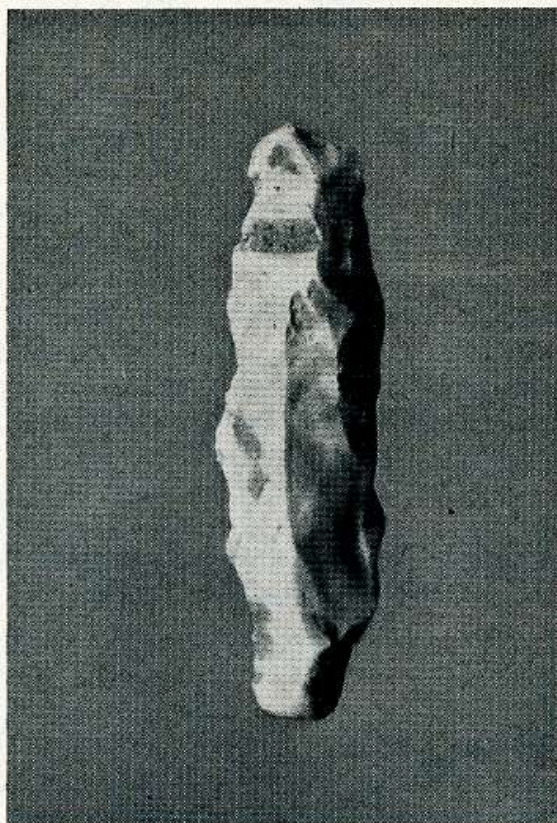
a) aprire una trincea di saggio, partendo dallo sperone divisorio di roccia, fino a comprendere in tutta la sua larghezza il maggiore dei due massi crollati;

b) attraverso detta trincea, opportunamente riquadrata, tentare di raggiungere la roccia di base;

c) ammesso che lo strato di ciottoli proseguisse realmente, ripulirlo e lasciarlo in sito, allargando eventualmente in piano lo scavo;

d) tener nota, attraverso fotografie e opportuni disegni, di una eventuale presenza di ossa o di tracce di sepolture.

Con questo programma ben definito, ci preparammo a realizzare la seconda fase delle ricerche.



**Grotta « Cùei de Baratù »: strumento di selce di tipo campignano  
(campagna di scavo 1963)**

Essa ebbe luogo dal 9 al 19 agosto 1964: ai soci del Gruppo Operativo si aggiunsero quest'anno anche alcuni studenti, che vennero adibiti alle operazioni di setacciamento del terriccio, oltre che ad altri compiti di ordine logistico.

Per prima cosa dovemmo affrontare i due grossi roccioni posti sulla soglia della grotta. Il progetto di romperli a colpi di mazza si dimostrò praticamente inefficace, stanti le loro enormi proporzioni, e pertanto decidemmo di ricorrere



**Grotta « Cùei de Baratù »: le operazioni di setacciamento del terriccio**

all'impiego di alcune mine a carica ridotta.

Prima, tuttavia, di dar corso a questa operazione, provvedemmo a levare tutto lo strato di terriccio soprastante ai massi, e che in alcuni punti raggiungeva uno spessore variante tra i 25 e i 35 centimetri. Durante tale lavoro raccogliemmo due piccole monete, una d'argento e un'altra di bronzo, del periodo veneto; mentre dietro il roccione, al livello della sua base d'appoggio, il terreno restituì una lametta di selce, lavorata in modo analogo alle precedenti.

La prima mina non produsse alcun effetto di rilievo; la seconda, leggermente più potente, riuscì a incrinare in più parti il masso roccioso, rendendone possibile l'asportazione.

In questo punto, a 44 centimetri di profondità, venne alla luce un livello di terra nerastra mista a ciottolini (spessore del livello: centimetri 20): in detto strato, tuttavia, all'infuori di qualche frammento ceramico e di una fusaiola priva di foro, non fu possibile recuperare altro.

Sgombrato il piano dai roccioni, e operato il taglio della trincea in programma fino al fondo roccioso, operammo un nuovo rilevamento stratigrafico. Esso risultò così costituito, a partire dal piano attuale della grotta:

a) da 0 a cm 44: solito terreno organico grasso, con radici; molti cocci di ceramica smaltata. Qui vennero rinvenute le due monete venete;

b) da cm 44 a cm 64: terra nerastra mista a piccoli ciottoli; alla sua base inferiore, la lametta di selce già accennata;

c) da cm 64 a cm 84: terra giallo-rossastra, con presenza di abbondante

sfasciume di roccia dolomitica; nessun resto paleontologico;

d) da cm 84 a cm 104 e oltre: solito banco di argille rosse compatte, già riscontrate alla base dell'argine: totalmente sterili.

Visti i risultati negativi dell'assaggio, credemmo utile allargare la trincea verso il ramo di sinistra della grotta, allo scopo di accertare ulteriormente eventuali resti archeologici. Questa nuova trincea, avente una lunghezza di circa tre metri per un metro di larghezza, portò a un certo punto alla luce un nuovo straterello di terra nerastra, limitato però, in estensione, a un solo metro di diametro medio: in tale strato, che era nettamente separato dal restante terriccio, affiorarono molti cocci di un vaso e una moneta romana.

I cocci — in tutto analoghi a quelli da noi rinvenuti in precedenza nelle altre zone del monte Magno — mostravano un impasto granuloso e superfici profondamente dilavate; la forma presunta del vaso, le sue misure e il tipo stesso dell'orlo, svasato e cordonato verso l'esterno, si richiamavano ai soliti recipienti (otri panciuti o pentolacce) comuni sia alla grotta del Coalghés, come al territorio di Gavardo in genere, e attribuibili al periodo gallo-romano.

La moneta, invece, — un medio bronzo piuttosto consunto — per quanto non chiaramente decifrabile, poteva con buona approssimazione essere ascritta al II-III secolo d. C.

Nell'area dei cocci e della moneta, inoltre, trovammo anche vari frammenti di tegole romane sconvolte: il che ci fece pensare che i reperti potessero essere appartenuti a una tomba manomessa.

Ma all'infuori di questi pochi reperti, e per di più archeologicamente recenti, lo scavo non offrì null'altro. Neppure gli ulteriori saggi compiuti in altri punti della grotta diedero risultati positivi: al di sotto dei primi due strati già descritti, si raggiungeva sistematicamente il livello di breccie e di argilla compatta, privo assolutamente di qualsiasi segno di vita.

Che cosa si doveva quindi concludere?

Che l'interno della cavità aveva conosciuto degli insediamenti recenti, solo dall'epoca gallo-romana in poi. Veniva pertanto a cadere l'ipotesi da noi affacciata all'inizio, per dar luogo a un'altra, molto più verosimile: che cioè i reperti da noi trovati lungo l'argine in declivio *non* provenivano dall'interno per fluitazione attraverso il varco dei due massi; ma, viceversa, detti reperti si trovavano più o meno in sito, dato che anticamente il tetto della grotta doveva, senza alcun dubbio, essere molto aggettante fino a comprendere l'argine in questione. Solo che, in seguito ai ripetuti crolli, l'area che un tempo si era trovata a far parte della grotta, aveva finito col rimanere completamente allo scoperto.

E un'altra osservazione veniva spontanea a questo punto: che in epoca preistorica, molto probabilmente, non dovevano neppure esistere i due rami più interni della cavità, o quanto meno essere soltanto in via di formazione: lo stava a provare il continuo e progressivo processo di erosione tuttora in atto e riscontrabile. Ciò spiegava la presenza, in questa zona, dei materiali romani.

D'altra parte non ci nascondevamo una difficoltà a questo proposito: ammesso che la parte abitata in antico fosse stata soltanto quella dell'argine oggi allo scoperto, poteva apparire perlomeno strana l'esiguità dei reperti; praticamente, qualche lametta, le parti di un grande vaso, e pochi altri frammenti di recipienti analoghi. Ma anche questa difficoltà cadeva facilmente, quando si fosse tenuto calcolo, oltre

che del sensibile dislivello del medesimo, anche della vicinanza della strada-canale: chi avrebbe saputo dire quanti reperti essa poteva aver trascinato via in conseguenza di temporali o di alluvioni? Del resto, il primo frammento ceramico da noi trovato nella prima escursione esplorativa, non era forse per buona parte dilavato e sporgente dall'argine?

Riassumendo, perciò, si potevano a nostro avviso fissare tre punti fermi:

- 1° La grotta – limitatamente alla sua parte esterna – aveva conosciuto un insediamento, anche solo temporaneo forse, in epoca preistorica (neo-eneolitico). In tale periodo, probabilmente, non si era ancora del tutto formata la sua parte interna.
- 2° In epoca posteriore, e in seguito al crollo del « tetto » sporgente, la cavità era in parte scomparsa, rimanendo ridotta al modesto anfratto tuttora visibile. In questa parte, progressivamente ampliata verso il fondo in conseguenza della continua erosione, si erano stanziati nuclei-romani e medioevali.
- 3° Molti dei materiali abbandonati dai preistorici lungo il declivio dovevano con ogni probabilità essere stati trascinati a valle dalle acque di scorrimento.

Se queste potevano essere le conclusioni logiche e storicamente possibili, la nostra ricerca non si poteva considerare inutile: essa infatti, se da un lato non aveva avuto il merito di mettere in luce testimonianze quantitativamente interessanti – quali sepolture, vasellame copioso, o comunque degli specifici livelli antropozoici – era però valsa a stabilire un preciso punto fermo nella documentazione archeologica del territorio.

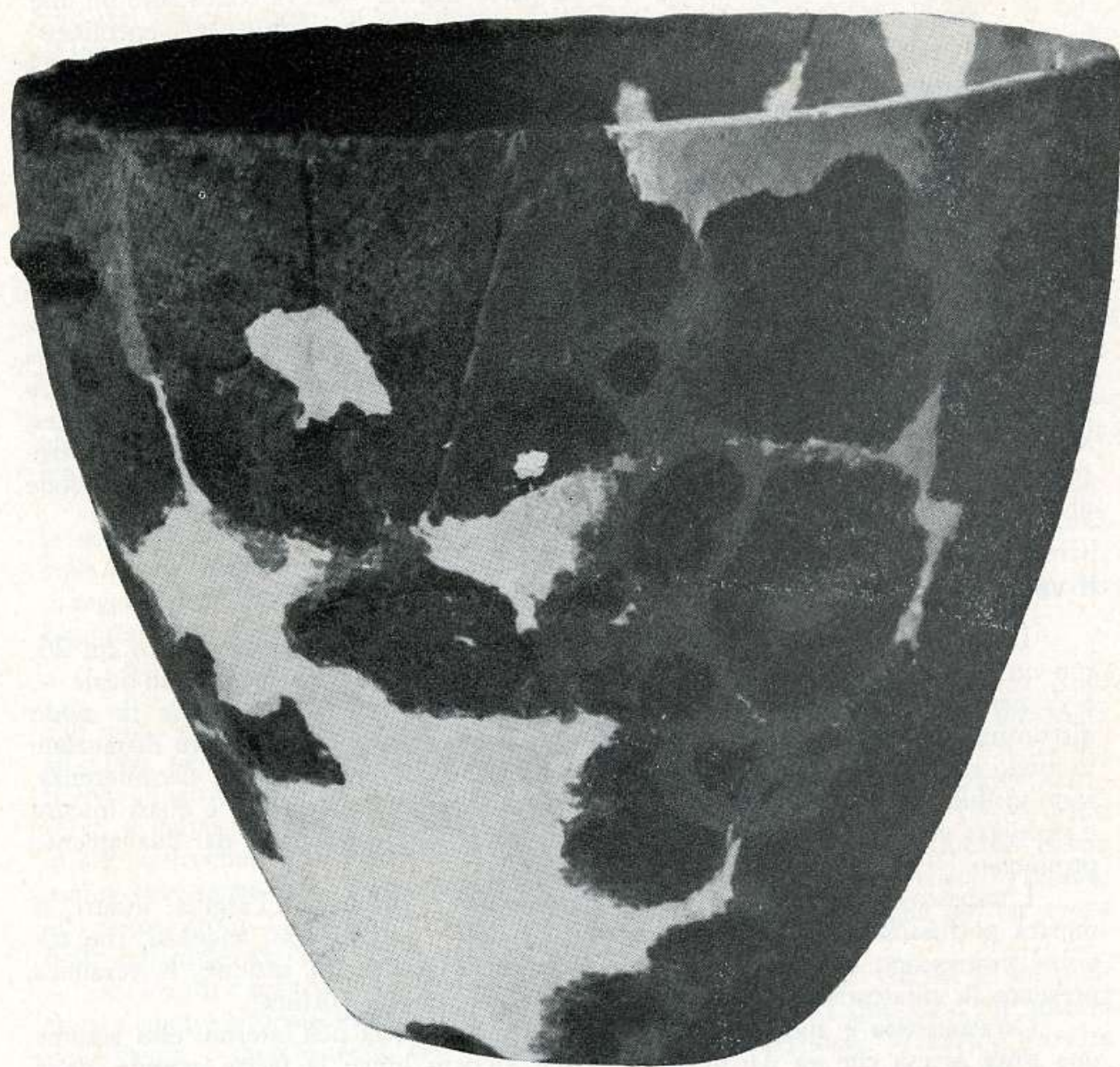
### **Il vaso ricostruito**

Il vaso ha forma tronco-conica a pareti sensibilmente convesse; è alto cm 26, con un diametro medio di cm 29 alla bocca – che è irregolarmente sub-ovale –, e di cm 14 al fondo di base. L'orlo presenta delle unghiate impresse in modo discontinuo: alcune di esse sembrano volutamente raggruppate, le altre distanziate in modo casuale. Sotto l'orlo, a centimetri 3,5 dal medesimo, lungo la circonferenza, sono visibili tre piccole sporgenze o « linguette » piene: una di esse è quasi integra e ripiegata verso l'alto, le altre due risultano profondamente abrase dal dilavamento prolungato.

L'impasto della ceramica è molto grossolano e primitivo; l'argilla, infatti, si mostra pochissimo depurata e frammista a sabbia e piccoli sassi angolosi, che talvolta fuoriescono addirittura dallo spessore delle pareti. In sezione, la ceramica presenta la caratteristica zona nera dovuta all'imperfetta cottura.

Caratteristica è anche la colorazione: bruno-rossiccia nell'interno, essa assume una tinta accesa che va dal giallo-arancione all'ocra lungo la faccia esterna, dove i frammenti recano quasi sempre le tracce di un reticolo scuro, in alcuni punti molto fitto, dovuto, pensiamo, al contatto prolungato con le argille particolarmente umide del giacimento.

Dal suo insieme, dalla forma e dalle caratteristiche intrinseche, il vaso si richiama ai tipici manufatti di Quinzano Veronese, trovati negli strati superiori di quell'importante stazione preistorica: questo fu anche il parere espresso dal compianto amico professor Zorzi, che ebbe a vedere il reperto nell'ottobre del 1963.



**Grotta « Cùei de Baratù » (Monte Magno): il vaso ricostruito da 130 frammenti**

Concludendo, la campagna di ricerche nella grotta « Cùei de Baratù » aggiungeva un'altra « tessera » al contesto archeologico della nostra zona: da una parte, per quanto riguardava la preistoria, essa aveva stabilito una traccia di abitato neolitico che, finora, risultava noto altrove solo per il fondo di capanna della località « le Schiave »<sup>2</sup> messo in luce nel 1963; e dall'altro lato, cioè rispetto al periodo romano-gallico, aggiungeva un ulteriore dato probativo circa l'importanza del monte Magno, il quale, dai precedenti trovamenti, s'era imposto alla nostra attenzione come antica via d'accesso alla Valle Sabbia. Detto monte poteva, quindi, con quasi assoluta certezza, — e in base anche all'indicazione del toponimo — essere identificato con lo « jugum magnum » degli antichi.

Se per un aspetto, tale punto d'arrivo rivestiva un'importanza tutta particolare, per altro verso faceva bene sperare nel futuro: perché non era da escludere che l'attenta e paziente ricerca, proseguita lungo queste direttrici, potesse anche portare alla luce testimonianze di gran lunga più remote e significative.

---

<sup>2</sup> Vedi: P. SIMONI: « *Gavardo dalla preistoria alla romanità...* » già citato.